

A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

# **DONNE GUERRA E VIOLENZA**

*Atti del Convegno*

**Vicenza - 26 novembre 2005**

Della stessa serie

*Dire, ridire, dialogare*  
*Donne a confronto,*  
Vicenza, 8 aprile 1995

*Da Pechino...a noi*  
*Praticare da donne*  
*Uguaglianza, sviluppo e pace,*  
Vicenza, 28 ottobre 1995

*Donne altre, insieme*  
*Per una reciprocità nelle differenze,*  
Vicenza, giugno 1996

*Violenza: Donne, Uomini*  
*La prospettiva dei generi,*  
Vicenza, 4-11 ottobre 1997

*"Passaggi" ... a Nord Est*  
*Modelli culturali e identità di genere,*  
Vicenza, 27 novembre 1999

*La prostituzione coatta:*  
*nuova schiavitù,*  
Vicenza, 28 ottobre 2000

*Modelli familiari in evoluzione*  
*Badanti perché? Badanti come?*  
Vicenza, 1 febbraio 2003

*Le donne e l'Europa,*  
Vicenza, 17 aprile 2004

Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"  
36100 Vicenza - Contrà S. Francesco Vecchio, 20  
e-mail: [presenzadonna@orsolinescm.it](mailto:presenzadonna@orsolinescm.it)

## INTRODUZIONE

*Il Convegno-dibattito e questi ATTI, che ne raccolgono i contributi, vogliono portare in pubblico la riflessione del Forum delle Associazioni femminili di Vicenza su un tema controverso: **DONNE GUERRA E VIOLENZA.***

*La guerra si presenta come una vicenda molto lontana dal mondo femminile, estranea all'esperienza delle donne. E storicamente lo è, nell'accezione attiva, di una partecipazione diretta, in armi o in posizioni decisionali.*

*La guerra, a livello simbolico, è associata al maschile come caratteristica intrinseca, opposta al femminile.*

*Mussolini amava dire che "la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna" utilizzando una metafora tradizionale, diffusa in tutte le culture, quelle occidentali come quelle orientali.*

*Si tratta di una contrapposizione di natura culturale, legata ai ruoli che storicamente sono stati costruiti o essere donne implica una naturale adesione al pacifismo?*

*Molte pensatrici e filosofe, alle quali il movimento delle donne guarda anche oggi, si sono dichiarate totalmente estranee alla cultura che vede nelle armi la risoluzione delle controversie o un mezzo necessario per combattere l'oppressione e costruire nuove forme di convivenza civile.*

*Molti e molte ritengono che i valori della convivenza pacifica, la pratica della mediazione, la competenza relazionale, la nonviolenza costituiscano i tratti della differenza del genere femminile.*

*Lo stesso Lévi-Strauss affermava che se nella cultura e nei modelli educativi prevalessero la cura dell'altro, la reciprocità, la valorizzazione degli affetti che contraddistinguono la dimensione femminile, anziché la competizione, l'affermazione di sé, il desiderio del primato, che stanno alla base del modello maschile, nel giro di poche generazioni dal mondo sarebbe eliminata la guerra.*

*Il movimento delle donne è stato prevalentemente pacifista; Virginia Woolf, autrice cara al femminismo, nei suoi scritti affermava l'estraneità alla guerra e invitava le figlie degli uomini colti a non sfilare nel corteo dei personaggi illustri che detengono i simboli del potere; vedeva nell'istruzione e nella libertà femminile i principali mezzi per contrastare la guerra.*

*Oggi sono sempre più numerose le donne istruite, le intellettuali*

*che non sono più “le figlie degli uomini colti”, spesso sono le figlie di donne colte e si battono con coerenza per l’affermazione delle loro idee.*

*Ma non possiamo non vedere che alcune partecipano al corteo militarista, in prima fila e con molta decisione: che dire, per esempio, di Condoleeza Rice?*

*Potremmo dire che i movimenti delle donne non si riconoscono in quel modello, possiamo anche pensare che si tratti di personaggi che documentano gli esiti di una compiuta omologazione ai modelli maschili... tuttavia questa risposta non soddisfa.*

*Rimangono aperte molte questioni: in che modo si pongono le donne di fronte ai meccanismi della sopraffazione, di fronte alla pratica della violenza? Gli episodi recenti delle donne militari torturatrici e delle donne kamikaze costituiscono un’aberrazione rispetto al modello identitario del genere femminile oppure la violenza ha sempre esercitato una seduzione profonda sulle donne?*

*L’americana Robin Morgan nei suoi scritti smaschera l’identificazione tra sessualità maschile e violenza così come si è andata definendo all’interno della cultura patriarcale, e contrasta le tesi essenzialistiche che vorrebbero tutte le donne migliori di tutti gli uomini.*

*Il mito, la letteratura, la storia hanno presentato nel tempo figure di donne sanguinarie: Medea, le amazzoni, le regine spietate, e nella storia più recente le kapò, le brigatiste rosse e nere, le terroriste e poi le kamikaze costituiscono altrettante figure di un femminile aberrante rispetto alla figura cara all’immaginario collettivo della donna che dà la vita, non la distrugge e non la umilia.*

*Viene da pensare che sia davvero più rassicurante l’idea che a compensare l’orrore perpetrato dai maschi ci sia sempre il gesto femminile che cura e protegge.*

*Infatti la violenza praticata dai maschi desta riprovazione, ma in fondo si è portati a credere che costituisca un eccesso della “naturale” aggressività connaturata al genere maschile.*

*La violenza praticata dalle donne invece desta un sovrappiù di orrore, perché viene percepita come mostruosa, contro natura.*

*La matrigna, la strega sono rappresentazioni di un femminile fuori dalla norma che inquieta in tutte le culture, tant’è che nelle fiabe non sono mai redente, e devono essere distrutte, spesso con*

## I N D I C E

INTRODUZIONE	
<i>Antonella Cunico</i> .....	pag. 3
IL PENSIERO	
<i>Monica Lanfranco</i> .....	pag. 7
LA PRATICA	
<i>Sonia Residori</i> .....	pag. 13
LA RESISTENZA NON VIOLENTA	
<i>Giannina Dal Bosco</i> .....	pag. 27
DIBATTITO.....	pag. 33

zioni, scambio, solidarietà per costruire insieme un percorso donne e uomini che diffondano la cultura della non violenza.

Ringrazio tutte e tutti e ricordo che questo dibattito ci è stato consentito all'interno del Forum delle associazioni femminili, che nella realtà vicentina è rimasto uno dei pochissimi spazi in cui è possibile un confronto tra donne che appartengono ad associazioni diverse, per posizioni ed ideologie e che tuttavia da più di dieci anni riescono a confrontarsi su temi comuni.

*particolare crudeltà.*

*Ma la rabbia, la violenza, l'aggressività sono pulsioni naturali anche nel genere femminile?*

*La disarticolazione dei ruoli tradizionali rappresentati dalle donne che vanno in guerra, si fanno esplodere e da quelle che torturano e umiliano costituisce una forma di emancipazione o dietro queste forme si nasconde invece un penoso asservimento a forme di dominio e di lotta del potere maschile?*

*E oggi, è ancora attuale la posizione di Virginia Woolf che invitava le donne all'estraneità?*

*Oggi la posizione delle donne di fronte alla guerra si è complicata, nel movimento delle donne ci sono letture del fenomeno differenti, che vanno rispettate: che dire dei meccanismi identitari che hanno portato molte femministe americane a sentirsi più statunitensi dopo l'11 settembre, e che dire delle combattenti palestinesi?*

*Esistono alternative alla posizione dell'estraneità e all'adesione al militarismo?*

*Le donne di cui qui raccogliamo le riflessioni raccontano di alternative possibili e documentano come anche nel passato la risposta delle donne alla guerra sia stata tutt'altro che passiva.*

ANTONELLA CUNICO

torio. Questo è un diritto, è una realtà civile che dovrebbe suscitare un moto d'orrore: "io non voglio sul mio territorio questa cosa. Non voglio neppure mandarla in Africa, ma intanto sul mio territorio non la voglio". Questo che cosa significa? che impatto ha? Ha un'importanza informativa, formativa ed educativa sulle giovani generazioni e su tutti noi, di qualunque età, rispetto ai diritti e ai doveri di cittadinanza. Mi riguarda il fatto che qui facciano circolare ed entrino alcune cose e non mi dicano niente. Esattamente come dice Shirin Badi quando chiede come fa una donna ad insegnare al suo bambino e alla sua bambina i diritti quando lei non ne ha. Cosa perpetrerà? In quel caso (es. Palestina, Iraq...) perpetuerà il/la martire. Non c'è qui il tempo per affrontare il discorso, ma il ruolo delle donne rispetto alla questione kamikaze è drammaticamente differente. Persino in Palestina le kamikaze sono per la maggior parte obbligate. Sono le reiette della società, quelle che non possono far altro (adultere...); in Cecenia le fanno esplodere (c'è un libro edito dal Manifesto che racconta questa tragica realtà. Beslan è stato anche questo). Il pulsante a chi era in mano? Non che io voglia dire che farsi esplodere, piuttosto che essere esplose sia un segno di emancipazione, ma queste cose vanno indagate.

L'altro fulcro sono gli uomini, credo, perché quando ci sono i bambini nei cassonetti, nella lavatrice... io mi domando sempre ma dov'era l'uomo? Oppure dov'era quando ci sono le madri che improvvisamente perdono la testa (signore normali che trucidano i loro figli), io mi domando, ma dov'era il padre, il marito, il compagno? Cito la cronaca normale perché noi operiamo con le donne, per le donne, sulle donne, ma se fin da bambini e poi con gli adulti con cui abbiamo relazione, noi non pretendiamo (io posso educare i miei bambini) che gli uomini facciano un percorso su questo, non se ne uscirà mai, io credo. Io mi pongo come un soggetto adulto pensante e 'altra' e voglio un dialogo, un confronto con un altro adulto consapevole che si fa un percorso, perché altrimenti non ne usciamo.

*Antonella Cunico*

Voglio concludere questo interessante dibattito ricordando una frase di Luisa Morgantini sulla necessità di creare connessioni, rela-

quello di giudicare; non tutti in questo momento hanno la forza di fare queste scelte, come hanno fatto la mia amica che è a Verona e Tali Fatima che è in carcere da un anno e mezzo. Queste sono le realtà che dobbiamo affrontare.

### **Antonio Baldo**

Non sono qualificato per entrare nel dibattito specifico, però vorrei reagire con un paio di suggestioni. La prima: non so se la differenza uomo-donna sia in qualche modo genetica, connessa alla differenza di genere, in ordine al problema della violenza? Io ho l'impressione che sia fundamentalmente di natura culturale, storica.

La seconda: io credo che quando si hanno forze limitate – penso sia il caso delle donne – bisognerebbe applicarle sul fulcro giusto e non disperderle, perché altrimenti il risultato ritarda. Se la differenza è di natura culturale, le donne hanno l'importante strumento dell'educazione, perché l'infanzia, che è il tempo di formazione della personalità, è soprattutto nelle loro mani. Credo che lì ci sia uno dei fulcri da valorizzare. Secondariamente, ricollegandomi al discorso della globalizzazione, che può essere paragonata ad un treno in corsa, credo sia sciocco mettersi di fronte al treno per cercare di fermarlo, forse varrebbe la pena di “travestirsi da ferroviari” per cercare di gestirlo. Credo che anche qui le donne abbiano uno strumento importante, un luogo in cui intervenire: il loro ruolo di gestori del consumo. E' infatti questa la benzina che manda avanti il treno della globalizzazione e degli stili di vita. Chiedo se, al di là dei buoni esempi citati, emblematici, non si possa concentrare di più una possibile azione anche su questi due aspetti?

### **Monica Lanfranco**

Sciocco mettersi davanti al treno? No, non lo è. E' criminale rispetto al valore della propria vita se finisci morta/o, però ricordo che è importante studiare e sapere che su un dato territorio è vietato dai Trattati internazionali il transito di alcune sostanze e/o ci sono alcuni Paesi che vietano nei cieli e per terra il trasporto di armi ed altro. Allora il problema non è farsi metter sotto dal treno, è invece quello di impedire che questo treno transiti sul proprio terri-

## **IL PENSIERO**

*Monica Lanfranco\**

“Quello che si può fare, ora, subito, è un'opera di sminamento delle coscienze, le nostre, a partire dal linguaggio, per costruire, con le parole e poi via via nei fatti, un altro mondo, dove donne e uomini siano presenti e visibili e lavorino per mettere al bando la guerra dalla storia”. Così Lidia Menapace, femminista, partigiana, appassionata fondatrice di quella *Convenzione permanente di donne contro le guerre* che all'indomani dello scoppio della guerra in Kosovo cominciò a tessere una rete che ha trovato, dieci anni dopo, uno dei punti di approdo in un libro, *Donne disarmanti - storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, edito dalla napoletana Intramoenia. Lo abbiamo pensato e curato io e Maria G. Di Rienzo, da decenni impegnata nella formazione alla nonviolenza con un taglio speciale, un'ottica che incrocia e contamina la pratica ghandiana con il pensiero e la pratica femminista.

Una inedita alleanza, quella tra femminismo e pensiero nonviolento, che ci sta portando a girare questo paese, presentando il testo nelle scuole, nelle biblioteche, nei centri culturali e nelle sedi delle associazioni di donne, dei movimenti e dei partiti della sinistra, da nord a sud della penisola, incontrando piccole e grandi comunità, verificando l'attenzione, la vivacità e la diffusione di un grande interesse verso la nonviolenza detta e pensata da donne. Un viaggio tra generazioni di donne e uomini, lingue, dialetti e stili di vita e di politica praticata, che di continuo mi fa riflettere e condividere con chi incontro sul perché in moltissime (le storiche, le antropologhe, le filosofe, le giornaliste, le studiose femministe...) centrano l'attenzione sull'uso delle parole, e mettono in guardia sulla stretta connessione tra violenza del linguaggio comune e violenza reale,

---

\* MONICA LANFRANCO, giornalista, scrive sul settimanale *Carta*, sul quotidiano *Liberazione*, collabora con Rai International e ha fondato il trimestrale femminista *Marea*. Dopo *Donne Disarmanti* ha scritto *Senza Velo - donne nell'islam contro l'integralismo* (Intramoenia).

Il suo sito è [www.mareaonline.it/lanfranco](http://www.mareaonline.it/lanfranco)

nelle relazioni quotidiane come nella politica, nella comunicazione mediatica e quindi nel tessuto sociale.

Maria ed io abbiamo da tempo il ‘pallino’ del linguaggio, e ci ostiniamo, sfiorando spesso e volentieri il ridicolo, nel cercare di segnalare che per esempio la prima violenza che si fa è quella di non nominare il femminile. I famosi ‘diritti dell'uomo’, che si intendono per tutti e due i sessi, ma ne nominano solo uno, ne sono una prova.

Dopo Genova, quel momento straordinario e terribile nel quale, per l'Italia, si è iniziato il cammino accidentato ed entusiasmante di lavoro politico per l'alternativa a questa globalizzazione, ci sono frasi che costituiscono, nella mia esperienza, snodi centrali. Una in particolare: “Non possiamo smantellare la casa del padrone con gli attrezzi del padrone”. Sono le parole di una nordamericana, femminista, nera e poeta, Audre Lorde, e assieme all'ormai celebre frase di Christa Wolf “tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere”, tracciano le linee del percorso, non mi illudo semplice e rapido, per affermare che l'unica strada percorribile per cambiare le sorti del mondo è la pratica nonviolenta. Non credo di dire una falsità storica, politica e sociologica, quando affermo che fin qui la rivoluzione umana che può vantare l'assoluta mancanza di violenza è stata, ed è, quella realizzata dai movimenti delle donne nel mondo. Uso questo termine proprio perché so che si pensa alla rivoluzione come ad un evento indissolubile, nel cambiamento radicale, da un qualche grado di violenza accettabile e variabile di intensità per perseguire la svolta. E invece, a chi dà per scontato che rivoluzione e violenza siano connessi, voglio ricordare che nel caso del femminismo abbiamo messo al mondo, e a tema della politica, nel secolo più insanguinato che ci è appena alle spalle, un ossimoro dal quale apprendere: si può, e si deve rovesciare senza violenza una condizione di ingiustizia abissale quale quella che ha negato, e ancora spesso nega, i diritti di metà del genere umano. La presa di parola, la conquista del diritto a vivere una esistenza di scelte e non di destino, l'equità e la parità giuridica con l'altro sesso, la denuncia della neutralità come trappola e negazione della libera espressione delle due identità di genere sono stati, e sono ancora da raggiungere in molta parte del pianeta, obiettivi epocali che avrebbero potuto, (perché no?) vedere le oppresse armarsi e

obiettare sulla simbologia dei vestiti, del nudo. Voglio parlare del mercato dei corpi, perché anche questo è un argomento che ci riguarda e che attiene alla violenza e alla nonviolenza, che riguarda la relazione tra gli uomini e le donne, la visione della sessualità e della libertà.

### *Giannina Dal Bosco*

Anch'io voglio dare nome e visibilità alle cose. Ho un'amica che si chiama Taffy e che vive a Verona, è un'ebrea israeliana che era all'interno dell'esercito, dove è obbligatorio per tutti (uomini e donne) il servizio militare, con i richiami anno per anno. Questa mia amica ha deciso di abbandonare il suo Paese perché si è rifiutata, ha disobbedito. Quando era nell'esercito si è recata a Gerico e ha dovuto dare ordine di sgomberare una casa dando tempo (20 minuti) ad un'altra donna per raccogliere gli effetti più personali ed andarsene. Non ce l'ha fatta. Ha disobbedito ed è venuta via dal proprio Paese, perché anche le scelte e le maturazioni hanno dei costi che pesano ed uno dev'essere anche pronto a reggere i prezzi da pagare. In Israele, così democratico, non esiste la legge sull'obiezione militare, per cui dovremmo davvero smitizzare tutto quello che ci dicono (democrazia, sicurezza...), perché lì alcune libertà non ci sono. Se uno si rifiuta di fare il militare fa parecchi anni di carcere, oppure fa la scelta della mia amica, viene via dal proprio paese e va a vivere altrove.

Un altro esempio è quello di Tali Fatima, un'ebrea ardita che ora è in carcere, la quale ha sempre dichiarato di aver votato per Sharon (destra); l'anno scorso ha deciso di recarsi a Jenin, la terra palestinese proibita, rendendosi conto di che cosa stava facendo l'esercito del suo Paese. E' ritornata dopo aver fatto il check-point ed ora è in carcere perché accusata di tradimento del proprio Paese, in una situazione drammatica, tanto che sua mamma ci sta chiedendo se possiamo aiutarla per pagare l'avvocato, in quanto non hanno i soldi per poterlo fare. Il problema è che le donne, essendo all'interno dell'esercito, non hanno la possibilità di fare obiezione di coscienza e quelle che lo fanno devono avere il coraggio di portarne il peso. Qualsiasi cosa che va al di fuori del termine patria, sicurezza viene pagato enormemente. Secondo me, il nostro compito non è



Due anni fa ho avuto il grande privilegio di incontrare la mamma di Rachel Cory, una giovane donna che stava difendendo una casa palestinese e che è stata uccisa da un ragazzo della sua stessa età appartenente all'esercito israeliano. La sua mamma, che non era affatto un'attivista, ha detto una cosa che mi ha colpita e che dico spesso alle persone giovani: la nonviolenza non si improvvisa, mentre invece s'improvvisa la violenza. Ecco che cos'è bello, difficile, ma anche esaltante della nonviolenza: se superi la fascinazione e la facilità di accesso e di consumo della violenza (brucia in fretta e quindi crea dipendenza, come la droga, mentre la nonviolenza è esercizio, studio, rispetto, scoperta, condivisione, anche faticosa), la nonviolenza può essere erotizzata, nel senso che ha qualcosa che ha a che fare con la tua passione e non sempre, ma spesso, vince. Ci sono i casi della storia recente che ce lo dicono, perché altrimenti sembra che siano soltanto delle belle parole. Non è vero.

Io penso che dobbiamo cominciare a chiedere e ad esigere, innanzitutto da noi stesse, e poi in modo socialmente compatto, che la guerra non venga soltanto considerata come il disatteso articolo 11 della Costituzione italiana, ma sia considerata un tabù nella nostra cultura. Nelle nostre società c'è il tabù dell'incesto, potrebbe essere così anche per lo stupro... se noi non tabuizziamo nelle nostre coscienze la guerra, come possiamo pretendere di sradicare la violenza, che ne è matrice e conseguenza? Io credo, da laica atea, che non possiamo smettere di creare delle categorie simboliche forti. Dobbiamo fare un passo indietro rispetto all'assunzione di responsabilità simboliche forti su alcuni valori che sono da condividere con tutte le persone, di qualunque fede e non. Io lo dico da femminista e da donna atea, perché penso che sia fondamentale che in qualche modo rifondiamo un'etica forte della nonviolenza, dal nostro punto di vista, con i nostri principi, continuando ad arrabbiarci con le cose che ci offendono. E tra queste metto le militari, che ci sono in entrambi gli eserciti: degli oppressi e degli oppressori, che si mescolano come in Israele e in Palestina. Ma penso anche ai simboli non apertamente bellici. Ad esempio, io vorrei aprire un dibattito sul simbolo del velo per il femminile: penso alle veline... e dall'altra parte il velo... ci dev'essere una mediazione. La libertà è che tutte quelle che vogliono fare le veline lo possano fare, perché anche quelle che hanno il velo lo possano avere? Io voglio

uccidere, mutilare, soggiogare per la loro legittima realizzazione. Assodato che le donne non sono per natura buone, pacifiche, miti e socievoli più degli uomini, solo perché la natura le ha dotate del compito biologico di procreare e occuparsi dei cuccioli, perché dalle suffragette in poi, per restare in epoche vicine, le donne si sono sacrificate anche nella loro carne per ciò in cui credevano, senza mai fare ricorso alle armi, persino quando ne andava del diritto stesso a esistere, a vivere pienamente come esseri umani e non come appendice eterna e minore nella società maschile?

Provo di continuo a trovare una risposta, riformulandola ad ogni incontro che facciamo portando in giro *Donne disarmanti*, e fin qui credo che una risposta parziale ci sia perché, in primo luogo, quelle che hanno rotto con il patto di connivenza e mimesi con il potere oppressore hanno capito che il guadagno nella costruzione di reti di solidarietà e di sostegno, di valorizzazione dell'autorevolezza femminile e di denuncia dell'autoritarismo, era la strada che avrebbe dato a loro, e anche agli uomini, l'opportunità di smettere di sottostare al giogo del potere, e di iniziare percorsi di liberazione e felicità. E, non meno importante, perché il processo di liberazione innescato dal femminismo è scaturito dalla constatazione che, se applicata tra i generi, la logica amico/nemico che sottende ogni dinamica sia di offesa che di difesa, avrebbe portato alla catastrofe nel luogo primario degli affetti, dei bisogni e dei sentimenti. Partire da sé, mettere in crisi la relazione con gli uomini in generale e con i propri uomini in privato (mariti, padri, figli, amanti, amici) ha provocato quel terremoto epocale che ha partorito, dalle ceneri simboliche delle macerie dell'impianto ingiusto del patriarcato, la libertà di scegliere e scegliersi, modificando alle fondamenta la società e le sue istituzioni.

Possiamo mutuare dal femminismo pratiche e teorie nonviolente utili anche nei conflitti sanguinosi che attanagliano il nostro mondo? Ne possiamo innervare i nostri movimenti? In molte lo stanno già facendo, dal nord al sud: le donne in nero, le donne dei cerchi, quelle impegnate a giocare il ruolo di terza parte nell'interposizione, quelle che lavorano nei piccoli e grandi gruppi e associazioni che ricostruiscono il tessuto sociale, le relazioni umane straziate, e strappano giovani donne e giovani uomini alla logica del terrore, dell'occhio per occhio, quelle che sanno che nessun

motivo è mai valido né per la guerra né per l'atto kamikaze, che dimostrano, con fantasia e tenacia, come evitare la violenza sia non solo possibile, ma anche più efficace e vantaggioso per tutte le parti in causa. Ce lo insegnano lavorando sul linguaggio, mettendo in gioco i corpi disarmati, simbologie inoffensive, resistenza passiva e attiva, silenzio e immobilità a oltranza, coinvolgendo la popolazione nella difesa popolare nonviolenta del territorio dall'invasione armata, solo per citarne alcuni esempi.

Nel femminismo la tensione verso la pratica nonviolenta non è stata, ne è oggi, rinuncia della presunta radicalità insita, a parere di molti, solo nel gesto violento del rivoluzionario singolo come delle masse oppresse: è rifiuto della mimesi, della sottoscrizione rovesciata e speculare delle modalità di chi opprime, rifiuto di usare, appunto, le armi del padrone, le sue parole, la sua conseguente narrazione e costruzione di senso, cultura, civiltà. Ovviamente il discorso è complesso e difficile, e molto ha a che fare con la questione del corpo e della sessualità: come non concordare con il lavoro coraggioso, e dolorosamente attuale, proposto da Robin Morgan nel suo *Il demone amante* nel quale non è casuale il sottotitolo *sessualità del terrorismo*? Uno degli spunti più interessanti della ricerca della Morgan è proprio il non sottrarsi a definire e descrivere le connessioni e le complicità femminili nella costruzione del sistema simbolico e concreto del dominio e della violenza. Molte donne, oggi, specie le giovani ma non solo loro, considerano un elemento di parità scontata, e spesso anche un 'prodotto' del femminismo, la possibilità di far parte dei corpi militari, di poter partecipare con l'esercito nazionale ad azioni umanitarie, ma anche di trovarsi in momenti di tensione bellica: di fare anche loro, come gli uomini fanno per secoli da soli, la guerra, uccidere ed essere uccise. Anche all'interno dei nostri movimenti spesso i linguaggi e le metafore sono mutate dal bagaglio bellico. So bene quanto sia ancora lunga la strada per digerire, soprattutto tra di noi, l'affermazione che l'opzione nonviolenta non sia sinonimo di passività, rinuncia, moderatismo. Eppure so che, come è avvenuto per la diffusione della consapevolezza che il *privato* (di solito la sfera destinata alle donne perché relativa alle relazioni, ai sentimenti, all'emotività) è *politico*, e lentamente questa verità è diventata luogo comune anche presso gli uomini, così la necessità che sia la nonviolenta

tutta la notte. All'alba finalmente le scoprono. La notizia qual'è? Che sei mesi dopo vengono assolte - sono state brave ad aver coinvolto l'opinione pubblica (hanno fatto un lavoro successivo preparato prima) - in quanto il tribunale riconosce che l'azione illegale che hanno compiuto (sono entrate in una base militare) è stata incommensurabilmente utile rispetto al disastro che il volo di questo aereo avrebbe provocato.

Terzo caso storico è quello del Rwanda dove c'è stato un massacro indiscriminato in cui sono rimaste vive quasi solo le donne, mentre quasi tutti gli uomini e i ragazzi sono stati uccisi. La situazione in Rwanda è apparentemente senza uscita, come in Sudafrica dopo la fine dell'apartheid. Dopo la fine del massacro tribale tra le due etnie ci poteva essere un'apocalisse. La notizia è che non è successo, perché questi due paesi sono un grande laboratorio di cui spesso s'ignorano la forza e la potenza. Non se ne parla, raramente anche sui giornali di sinistra, è difficile far passare queste notizie. In Rwanda le donne hanno messo in piedi dei veri e propri comitati di riconciliazione e dei luoghi di gestione dei possibili momenti di violenza che potrebbero generarne altri, come avviene in Sudafrica (cfr. il film *In my Country*).

Il problema è che la terza possibilità (vivere) non sia quella che ci riguarda, ma che ci siano solo le altre due possibili soluzioni: uccidere o morire. Invece no, donne e uomini - principalmente le donne, ma anche insieme agli uomini - è possibile costruire un'alternativa. A me interessa raccontare queste cose, affinché la gente le conosca, perché si può attingere non solo e non tanto dal simbolico o dalla storia passata, ma anche qui e ora. Le Donne in nero ce lo dicono, le donne in Rwanda, in Sudafrica ce lo dicono. Ce lo dicono anche le quattro sore (purtroppo a loro non è andata bene) che in Nord America, l'anno scorso, hanno rifatto l'azione del 1996. In Inghilterra le donne sono state assolte, mentre negli USA sono in prigione per alcuni anni. Naturalmente, essendo supportate da una grande fede e anche da un grande senso dell'umorismo, loro hanno detto che in prigione lavoreranno meno rispetto a quello che facevano fuori; intanto lavoreranno nel carcere. Non tutti, coscienti del rischio, possono assumersi una responsabilità di questo tipo (se si hanno dei bambini, se si ha un lavoro diverso...), ma al di là dei rischi che si devono sempre calcolare, si può, anche in situazione di grande violenza, scegliere un'altra strada.

ma sono solo una che consuma; questo costituisce la mia identità. Però, per non cadere nella depressione, credo sia importante offrire anche degli esempi positivi, realmente vicini a noi. Ci sono luoghi dove le donne hanno fatto delle azioni non violente, contrapponendosi all'unica, apparente possibilità, quella, per usare le parole di Virginia Woolf, dove tra uccidere e morire c'è una terza via, vivere; dove le donne hanno costruito dei modelli non violenti tra l'armarsi e il morire. Voglio citarne tre come esempio (li trovate nel libro che ho curato assieme a Maria G. Di Rienzo *Donne disarmanti*). Rosenstrasse (Margarethe von Trotta ne ha fatto un film); non so quante/i lo conoscessero prima del film, o quanti lo conoscano ora!? Si tratta di donne tedesche che avevano la sfortuna di aver sposato degli uomini non ariani. Non erano delle femministe, erano delle donne che avevano paura, eppure vanno davanti alla caserma, in Rosenstrasse, non si conoscono, cominciano a rumoreggiare, prima con paura e poi tutte insieme cominciano a chiedere con forza: "vogliamo i nostri mariti!". Non è che volessero la fine del nazismo, volevano i loro mariti. E ce la fanno. In una lista nonviolenta alla quale sono iscritte, un uomo ha polemizzato dicendo che una di loro forse è andata a letto con il nazista di turno... ma non possiamo fare del moralismo e separare, anche in questo caso, le donne buone e pronte a farsi uccidere, da quelle che nella disperazione possono anche arrivare ad andare a letto con il nemico (penso alle donne della resistenza che andavano in montagna...). I percorsi iniziano in tanti modi: perché si è affascinati da una cosa che ha fatto la propria madre, il padre, un uomo o una donna...o altro. Il punto è dove si arriva e con quali strumenti si lavora. Questo mi è sembrato affascinante.

Il secondo caso è del 1996 (l'altro ieri). Tre donne inglesi vanno in una base militare del loro Paese dove c'era un jet ZH955 (uno strumento di morte formidabile, che bombarda esattamente il posto stabilito... una scuola, una casa dei piccoli villaggi dell'Indocina), entrano – paradossalmente non c'è un meccanismo di controllo – riescono a tagliare la rete e non scatta nessun allarme (pensate se erano delle kamikaze imbottite, in quella base morivano tutti...!), con un martelletto da cucina danneggiano irrimediabilmente questo jet super sofisticato. Uno strumento che costa miliardi viene danneggiato da alcune donne con un martelletto: si siedono e stanno lì

za, sempre e comunque, la pratica da utilizzare per rovesciare l'esistente, nella politica come nelle relazioni umani, può affermarsi.

E' una convinzione antica, ma contemporaneamente giovane ed estremamente fragile: perché la nonviolenza è un percorso, e se persino uno dei padri del pensiero nonviolento italiano, Aldo Capitini, si diceva *tendenzialmente nonviolento*, lasciando così intendere che questa strada non è mai tracciata una volta per tutte, ma appunto, esiste e ha senso nella dimensione di ricerca quotidiana, tra acquisizioni e cadute, ecco che si capisce l'immane lavoro che abbiamo di fronte. E che riguarda ogni essere umano, donne e uomini, ma che non può prescindere dal nostro essere sessuati.

Se cercate su qualunque vocabolario la parola *nonviolenza* non la troverete, perché non è registrata così come la scriviamo, senza tratti o elementi di separazione; eppure si tratta di una piccola grande rivoluzione semantica, simbolica e quindi di immensa portata, nel tempo, quella di coniare una parola che si opponga, nel suo significato, ad un'altra altrettanto potente proprio perché la contiene, però antepoendo una negazione.

Al di là di come la si scrive, nel concetto di nonviolenza la violenza è contenuta perché non la si nega: non troverete un uomo o una donna che si dicano, sinceramente, nonviolento o nonviolenta e che non ammettano in primo luogo che il lavoro più duro non è il contrastare la violenza esterna, ma *la propria*. Il lavoro pesante è proprio questo.

Le domande che io e Maria G. Di Rienzo ci siamo poste, e che sottendono il nostro libro, tra le altre, sono: essere donne aiuta nella scelta nonviolenta, costituisce un vantaggio rispetto all'essere uomini? Le donne sono più portate alla nonviolenza perché considerate meno aggressive, più miti, visto che la natura le ha dotate del compito di procreare e occuparsi dei cuccioli?

Non per dare risposte definitive, ma certamente per offrire delle suggestioni e degli stimoli, per continuare a pensare insieme, ci siamo affidate alle parole di alcune studiose: Lidia Menapace, Imma Barbarossa, Tiziana Plebani, Rosangela Pesenti, Starhawk, Vandana Shiva, Luisa Morgantini, Dawn Peterson, Giancarla Codrignani. Pensavamo inoltre che non bastasse dare indicazioni teoriche, ma anche fornire suggerimenti pratici su come si può 'fare' nonviolenza a partire dalle esperienze di tutti i giorni, così il libro si conclude con un articolato manuale di comportamento per l'azione diretta

nonviolenta, considerata come una terza via, un'alternativa fra il sottomettersi alle ingiustizie e la reazione violenta contro di esse.

Questo non è un mondo perfetto e purtroppo i nostri sono tempi che definire drammatici e talvolta bui è poco. Per me continuare a credere nella politica significa non smettere di infittire quella rete che c'è, di donne, e di donne e uomini, che credono che l'unico modo per costruire, qui ed ora un mondo diverso, possibile, sia usare la forza della nonviolenza contro la violenza del potere. Sempre.

recente da far vedere alle persone giovani, a partire dalla scuola media superiore, dal titolo *Lord of war*. Mi connetto all'intervento di Giannina. Uno dei motivi per cui le persone si armano è che le armi circolano molto più liberamente del cibo, della possibilità di viaggiare... Innanzitutto, è basilare una lotta strenua, continua, fondamentale per mettere al bando le armi e su questo fare un ragionamento coraggioso, conflittuale, serrato anche con i sindacati. Io lo so che c'è gente che lavora su questo, ma so anche che finché c'è gente schiava di tale tipo di lavoro e non c'è una riconversione (il film lo testimonia direttamente), la gente continua a morire e ad essere assassina.

C'è un libro shockante, pari all'intervento di Sonia, *Stupri di guerra*, scritto da una giovane algerina, di provenienza francese, Karima Guenivet, che è stata in Italia due anni fa. Va preso a piccole dosi. Al di là di presentare i tre casi storici recenti – mi piace sottolineare anche i casi positivi, dove uno può dire: allora lì è stata possibile un'alternativa e allora anch'io posso - oltre a raccontare degli stupri di guerra, denunciando un'arma ulteriore a quelle conosciute, in un caso, quello della lotta intestina tra Tutzi e Hutu, lei parla della complicità di alcune donne di potere, che nella società civile ricoprivano incarichi importanti, le quali non si sono opposte, talvolta hanno addirittura indicato le vittime ai carnefici. Non hanno materialmente partecipato agli stupri (questo è un altro argomento, vale a dire quello della distorsione della sessualità che avviene in tempi di guerra o in tempi di pace mascherati), ma il libro testimonia come non ci sia una naturale vaccinazione essendo donne. Il rischio è di cadere nella depressione, un sentimento tipico della nostra civiltà occidentale opulenta, che ha l'accesso alle risorse (perché dunque dovremmo essere infelici con tutto quello che abbiamo?), dove si consumano più psicofarmaci al mondo, dove l'identità è segnata in particolare dall'essere consumatori, più che cittadini, amanti, madri, sorelle, lavoratrici... , dove “pornograficamente” si è solo una cosa (nella pornografia c'è la cancellazione della mappa del piacere del corpo, in cui non c'è solo quella piccola parte che viene focalizzata, c'è la cancellazione di essere un elemento di piacere totale). Nella globalizzazione, infatti, succede questo: io non sono più Monica, che fa la giornalista, che è una madre, ha delle amiche, ha voglia di amore, di partecipazione,

## *Marina Bergamin*

Io sono stata recentemente in Palestina e tra le tante cose che mi hanno turbata e profondamente segnata ce n'è una che mi ha messa in discussione. L'esercito israeliano è composto da ragazzi e da molte ragazze (giovani, carine, truccate, occidentali...). Le ho incontrate nei check-point, ho visto la violenza espressa e non espressa che esercitano e questa, all'inizio, ha alimentato in me la rabbia, come donna, e mi ha fatto chiedere: "Ma come? Perché? Giovani, ragazze, donne, contro uomini meno giovani, anziani...?". Qualcuno mi ha detto di considerare che anche loro sono vittime. All'inizio io non ho voluto dare credito a questa obiezione, perché ha avuto la meglio la rabbia. Qui però pongo una domanda. Queste ragazze sono vittime dell'ideologia del "grande Israele" o sono vittime della paura? Riflettendo ho pensato che forse sono vittime della paura ed anche in loro, fin da piccole, è stata inoculata l'idea del nemico che annienta. Se è così - e mi rifaccio a ciò che diceva Monica - davvero il sentimento della paura si sta diffondendo (paura di uscire, dell'altro, addirittura del proprio compagno... quante donne stanno morendo perché hanno scelto di non stare più con i propri compagni e dopo rischiano addirittura la vita!). Credo che occorre fermare questa paura, occorre riflettere sulla spirale dell'autodifesa, che è da fermare in tempo, perché quando si ha paura - e questo credo non differenzia gli uomini dalle donne - si reagisce con le armi che si hanno. Mi chiedo, allora, se dopodomani ci armeremo, prenderemo la pistola di madreperla, come diceva Sonia, perché ci dobbiamo difendere. Nella paura di queste ragazze si riflette anche la mia, la nostra paura ed incertezza, la paura del diverso che viene inoculata. Se non la fermiamo, la mia impressione è che la spirale possa portare all'annientamento collettivo.

## *Monica Lanfranco*

Sono stata stimolata anche dagli interventi successivi al mio. Io ho una deformazione, che mi porta automaticamente a fare delle connessioni, per cui mi viene da dire: vedete questo... leggete quello... Perciò, oltre al *Demonio amante*, vi vorrei segnalare un film

## LA PRATICA

*Sonia Residori\**

### **Il "Guerriero Giusto" e l' "Anima Bella": l'identità femminile durante il secondo conflitto mondiale.**

La cultura occidentale ha fatto propria una tradizione che sancisce una relazione analogica tra l'essere donna e la pace, tra il maschio e la guerra. Una tradizione che poggia le sue basi su memorie e miti creati e tramandati da un'epoca all'altra, ma anche sui silenzi della storia che hanno oscurato un gran numero di crudeltà inaudite, relegandoli nella sfera dell'orrore diventato intollerabile per gli uomini e le donne che incarnano la nuova sensibilità della seconda metà del Novecento.

Uomini e donne del tempo di guerra vengono percepiti come esseri modello delle virtù specifiche del proprio sesso e, come ha rilevato J. Bethke Elshain [*Donne e guerra*, Bologna, 1991], assumono nella memoria collettiva e nei racconti, il ruolo del "Guerriero Giusto" e dell' "Anima Bella". L'uomo interpreta il ruolo violento, talvolta volentieri tal'altra riluttante, e la donna veste i panni della non violenza, di colei che fornisce conforto e compassione. Queste immagini di identità sociali passate e presenti di uomini e donne non rispecchiano ciò che essi realmente sono e diventano in tempo di guerra, ma assolvono invece alla funzione di ricreare e garantire la posizione tradizionale delle donne all'interno della società come non combattenti e quella degli uomini come guerrieri.

Questo particolare modo di definire il "ruolo maschile" ebbe conseguenze disastrose per il ruolo femminile. L'esclusione dal mondo della guerra non ha voluto dire che le donne, nel ruolo protetto

---

\* **SONIA RESIDORI** dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, è una nostra concittadina e come storica si inserisce in quel filone di ricerca che indaga le condizioni materiali delle donne e degli uomini durante la seconda guerra mondiale, recupera memorie e testimonianze attraverso le fonti orali. Fra le varie pubblicazioni "Donne in guerra". Collabora con riviste specializzate.

di astanti e procreatrici, fossero escluse dagli orrori della guerra. Se rese gli uomini predatori, la guerra rese le donne schiave, bottini di guerra, sullo stesso piano del grano e degli armenti.

Tra il 1943 e il 1945 sulle donne italiane si scatenarono violenze di tutti i tipi e su tutti i fronti: sulla “linea gotica” i tedeschi infierirono soprattutto nei dintorni di Marzabotto, quasi a voler reiterare la strage in altre forme; sull’appennino ligure-piemontese nel 1944, in sei mesi, si registrarono 262 casi di stupro ad opera dei “mongoli”, i disertori dell’Asia sovietica arruolati nell’esercito tedesco. La seconda guerra mondiale ha prodotto un’internazionalizzazione dei crimini contro le donne mai più vista dalla caduta dell’impero romano: tedeschi contro russe, polacche, francesi; russi contro tedesche; giapponesi contro cinesi e coreane; fascisti contro partigiane; americani, australiani, polacchi, marocchini, tutti “liberatori”, contro le italiane.

Quando Alberto Moravia pubblicò un romanzo, subito tradotto in film, *La ciociara*, sulle violenze alle donne “marocchinate”, si levarono polemiche perbeniste sulla dubbia moralità delle due opere. “Marocchinate” è l’infelice appellativo delle donne di Esperia che nel 1944 furono violentate dalle truppe di liberazione marocchine che i francesi avevano fatto avanzare contro le truppe naziste e alle quali avevano più o meno esplicitamente concesso, in caso di vittoria, il diritto di stupro e saccheggio, classico della tradizione patriarcale. Le vittime furono 600: alcune donne che avevano subito violenze atroci furono anche uccise, molte furono contagiate dalla sifilide, nessuna fu risparmiata e bambine, anziane, monache dovettero subire l’orrore proprio quando pensavano che gli alleati avevano liberato il loro paese e posto fine alla guerra. Lo stupro di queste donne salta all’attenzione per il numero rilevante circoscritto alla stessa zona, ma in realtà non sapremo l’esatta valutazione quantitativa del fenomeno dello stupro di guerra in Italia e nel vicentino per il silenzio legato al sentimento di colpa e di vergogna fatto ricadere sulle vittime e per l’inconsistenza giuridica del reato, equiparato all’epoca ad una offesa alla morale.

Le denunce delle vittime pertanto sono rare sia per la città che per i paesi della provincia. I fascicoli della Corte d’Assise Straordinaria di Vicenza testimoniano che lo stupro reiterato con l’uso di cocaina era “normale” all’interno del carcere di S. Michele da parte del maggiore della G.N.R. Antonio Mantegazzi. Una donna, Letizia C., avrà il coraggio di denunciare lo stupro di gruppo che aveva subito a Palazzo Festari a Valdagno da parte di otto militi della

qualsiasi cosa che avviene e nella quale non ci riconosciamo dobbiamo diffidarne e dire: ‘non potete farlo in nostro nome!’

Era questo il messaggio che volevo portare, sull’importanza di eserci, di alcuni gesti che da noi possono essere simbolici, ma che in alcune parti del mondo sono fondamentali, proprio per garantire la vita. Lì si misura sul proprio corpo il prezzo della nonviolenza. In alcune situazioni penso che se avessi avuto le armi le avrei usate! Di fronte a certe cose che ho visto, se avessi avuto le armi forse le avrei usate anch’io. È un percorso profondo quello della prassi nonviolenta, anch’io mi devo confrontare, mi devo verificare, però mi sembra di dire onestamente che è facile per me andare in quei posti, fare la manifestazione, pagare qualche giorno di lotta pacifica, ma poi tornare in un Paese libero in cui ho tutto, mentre quelle donne vivono sempre là, per anni, e vivono situazioni difficili, per noi impensabili. In certi posti è molto, molto difficile essere non violente. Non dico che giustifico la donna kamikaze o l’uso della violenza, dico solo che bisogna riflettere su questo, dico che a partire da questa mia esperienza guardo il mondo in un modo completamente diverso: bisogna esserci sui posti e sapere che le stesse azioni e parole dette in contesti diversi hanno anche esiti e prezzi diversi.

## DIBATTITO

### *Antonella Cunico*

Gli episodi di violenza praticata che Sonia Residori ci ha elencato fin qui, sulla base degli studi, dei verbali e delle testimonianze lasciate dalle persone, ci fanno vedere che i recenti episodi di violenza (donne torturatrici, donne kamikaze...), che hanno destato orrore anche negli ultimi tempi, rappresentano forse non proprio un *continuum*, ma comunque una linea rossa all’interno della guerra. Ciò pone una riflessione sulla violenza come forma di consenso alla violenza praticata da chi detiene il potere in un determinato momento, e quindi non tanto e non solo come un sentimento, un istinto connesso al genere, ma come una pratica che viene assimilata all’interno di precise forme di dominio. Questa è un’ipotesi.

tutt'ora girano liberamente i responsabili criminali. Per questo l'aiuto che ci chiedono è quello di denunciare l'accaduto, di raccogliere delle firme, di fare pressioni presso il Tribunale dell'Aja affinché questo massacro sia definito crimine dell'umanità e i responsabili vengano consegnati allo stesso Tribunale dell'Aja.

Sono queste le cose che succedono nel mondo, realtà di cui i mass-media non si interessano e di cui pochi parlano. Noi eravamo in questa piazza di Belgrado e siamo state aggredite per essere disperse dai fascisti in modo molto violento. Questa violenza giustifica la pressante richiesta da parte dei gruppi pacifisti di *Donne in nero* che non siano lasciate sole, perché veramente rischiano la vita. Se ci chiedono di essere presenti, di farci sentire, è anche per tutelare la vita di queste donne, perché sono controllate da tutti, sono minacciate. Il fatto stesso che all'interno dei loro Paesi ci siano persone occidentali che vi si recano abitualmente o vi vanno per partecipare a queste iniziative, facendo parte dell'Europa che conta, è una specie di garanzia per loro, visto che alcune cose non possono essere fatte apertamente davanti agli occidentali e alle loro telecamere.

Per me è importante essere stata, l'andarci in queste zone. Da lì ci si rende conto e ci si misura anche con la violenza, perché a volte è comodo e facile fare la pacifista qui in Italia, ma è molto più difficile farlo nei luoghi in cui la distruzione avviene attimo per attimo. Si deve far riflettere, anche nel nostro Paese, sebbene non ci sono conflitti, bombardamenti, rappresaglie, però ci sono violenze inaudite anche da noi ed è difficile trovare delle forme che aiutino a denunciare, smascherare queste violenze, queste conflittualità.

Là dove scoppia un conflitto aperto e i bombardamenti, il grido di denuncia si leva in modo più facile, anche se non meno drammatico; nel nostro Paese dove la violenza è così sottile e stiamo arretrando sotto tutti i punti di vista, non riusciamo a trovare una forma per denunciare questo.

Il mio sforzo è anche questo: capire come qui possiamo trovare delle forme per denunciare questa violenza e non solo come *Donne in nero*; secondo me bisogna aprire la riflessione, intessere una rete di relazioni con le altre donne, con le donne italiane e capire quello che sta avvenendo.

Le donne israeliane, le donne dei Balcani ci insegnano che non dobbiamo essere complici, dobbiamo avere il coraggio di dire 'no', e

brigata nera "Turcato": *"Nella sede della brigata, dove erano il Tommasi, Grandis Narciso, Visonà Adriano, i due fratelli Carlotto ed altri, subii una gravissima offesa. Fui bendata e mentre due, a turno mi reggevano per le braccia, fui brutalmente posseduta da diversi brigatisti che non riconobbi perché bendata. Ricordo solo che una volta sentii dire: Pregrasso, adesso tocca a te. Conosco un Pregrasso di Maglio di Sopra, già brigatista. Sentii anche parlare di Malagoli, che poi vidi nella sede della brigata. Fui infine derisa ma lasciata libera, con ordine però di tenermi a loro disposizione, sotto minaccia di bruciare la casa"*. La C.A.S. di Vicenza riconobbe nella sentenza l'"offesa" subita da Letizia, ma non condannò Pregrasso per quel reato, bensì solamente per collaborazionismo.

Alfredo Lievore, noto esponente della resistenza vicentina, ricorda che nell'ottobre 1944, in seguito allo stupro di 4 ragazze avvenuto alle Piane di Schio durante una delle tante scorrerie dei legionari della Tagliamento, tutti i 400 dipendenti del lanificio Cazzola dove lavoravano le ragazze e dove erano presenti e ben rappresentati i "Gruppi per la difesa della donna", entrarono in sciopero per protesta. Lo sciopero durò 4 giorni e ai tessili del Cazzola si affiancarono quelli del Lanerossi di Schio e di Marano ed di altre fabbriche vicine. Solo l'intervento di un colonnello delle SS inviato da Verona riuscì a porre fine alla protesta promettendo che sarebbero stati allontanati i maggiori responsabili: il s.t. Ghirelli Edolo e il cap. Rastelli Nello. Probabilmente non si trattò di "solo" quattro ragazze visto che era "cosa abituale del cap. Rastelli possedere donne sotto la forma od il pretesto di un interrogatorio, anche se spesso non esistano i motivi del fermo". Dalla lettura della requisitoria del dr. Egidio Liberti al processo contro la Tagliamento del colonnello Zuccari sembra che il P.M. non sia riuscito, per sua stessa ammissione, a ricostruire gli episodi "poco edificanti" di violenza sessuale avvenuti a S. Ulderico di Tretto da parte degli imputati. Sappiamo, infatti, che le vittime non si presentarono a testimoniare. Il processo alla legione Tagliamento si celebrò nel 1952 e per quel periodo la Cassazione aveva già introdotto in giurisprudenza metri di valutazione e di giudizio che lasciano sconcertati. La violenza carnale di gruppo su una partigiana non era considerata "sevizia particolarmente efferata", pertanto non portava alla condanna dei violentatori che potevano così usufruire dell'amnistia del 22 giu-

gno 1946, l'amnistia Togliatti, e di quelle successive.

In tempo di guerra il saccheggio e l'appropriazione delle cose del nemico sono, sotto diverse forme, riconosciuti come leciti: in questa ottica, poiché la donna è "cosa" del nemico, il ratto e lo stupro sono generalmente permessi. Lo stupro di guerra, in quanto tale, riguarda esclusivamente le donne: è l'atto che i soldati del vincitore compiono sul corpo delle donne dei vinti per spregio. Prolunga l'odio per il nemico e nel possesso della donna perfeziona i fini del conflitto fra uomini. Per questo le interpretazioni che parlano di "sfogo bestiale" dei soldati repressi dall'astinenza sono superficiali e incomplete. Gli stupri diventano per gli eserciti vittoriosi l'occasione per l'esercizio di un potere simbolicamente smisurato, che espropria gli sconfitti non solo del loro territorio nazionale, ma anche di quello privato, penetrando nelle loro case, distruggendo gli interni domestici, spezzando i legami di cittadinanza insieme a quelli familiari e parentali. Secondo le annotazioni diaristiche di Leone Fioravanti il "10 agosto 1944, per opera dei fascisti il paese di Valli del Pasubio sta subendo la sorte di Poleo. Secondo gli abitanti del centro i luridi sgherri mussoliniani si sono messi anche a violentare donne e ragazze, ciò che finora nemmeno i tedeschi e i loro servi russi hanno pensato di fare". E il giorno seguente scrive: *Una delle vittime degli sconci soldati della cosiddetta repubblica italiana, una ragazza, è morta per le sevizie subite. Anche una seconda sarebbe perita nelle stesse condizioni e all'ospedale di Schio ve ne sono altre. Il primario prof. Arlotta, inorridito per tanta infamia, ha elevato un'energica protesta presso le autorità competenti. I partigiani ancora non si sono mossi per vendicare gli orrendi delitti testé descritti, commessi a Valli. Pare che gli autori siano stati puniti, ma io non ci credo*".

La guerra civile è caratterizzata dalla ricerca del singolo nemico con metodi violenti e nefandi: la delazione, l'irruzione armata nella casa del renitente, gli arresti "trasversali", e i pestaggi dei familiari o il tentativo di far prigioniero il singolo partigiano sfruttando le notizie dei delatori che sorvegliano il momento in cui il resistente viene meno alle regole della clandestinità.

Catturato il renitente o il partigiano o anche solo un favoreggiatore, la sproporzione delle forze - gli uomini della squadra contro il prigioniero - e la consapevolezza dell'impunità, portano i carcerie-

sa e quest'anno si è scelto appunto di farlo a Gerusalemme per il significato che questa città riveste. Gerusalemme è una sorta di incrocio, una città nella quale convergono culture, etnie, religioni, realtà di guerra e di pace insieme; una città condivisa da tutti e da tutte, per cui essere lì a Gerusalemme, in 750 donne da qualsiasi parte del mondo, donne che 'dicono' e praticano la nonviolenza è un fatto molto importante. Di questo evento nessun giornale ha parlato, né in Italia, né negli altri Paesi, però lì è stato un momento di elaborazione, di riflessione collettiva e partecipata che ha aiutato e aiuta le donne, e non solo loro, a comprendere l'importanza *dell'esserci*. Quando Monica Lanfranco parlava di sentimenti, io pensavo alle donne colombiane che sono venute numerose al convegno e ci hanno chiesto aiuto. Loro tutti gli anni fanno la *lotta pacifista*, una manifestazione pubblica che di solito avviene dal 20 al 25 novembre. Esse sono coscienti della necessità di questa prassi, anche se riconoscono che è molto difficile essere attiviste per la pace e nonviolente, però anche il sentimento e l'amore hanno bisogno di spazio. Ci hanno chiesto che cosa devono fare, perché i loro uomini, i contadini, le persone nonviolente, le persone 'normali', sono stati uccisi. Gli unici uomini rimasti sono i paramilitari e i militari. Uccidendo i loro uomini, smembrando le loro famiglie - ci dicono queste donne - non solo sono state private dei loro cari e dei diritti più fondamentali, ma anche del potere di amare e di vivere. Questo è quello che sta succedendo in alcuni Paesi. Per cui ci chiedevano con insistenza come far fronte a questa situazione!

L'altro problema è quello dei Balcani. Secondo me, la cosa importante è coltivare la presenza, la relazione con queste donne, con queste situazioni. Non devono sentirsi sole nella lotta pacifista. Dobbiamo far sentire a queste donne che ci siamo, che siamo al loro fianco. Questo è importante, perché durante la guerra tutti parlano della situazione, ma del dopoguerra nessuno parla, eppure nel dopoguerra le violenze, i disagi, le difficoltà non sono finite!

Mi sono recata in questi luoghi a luglio. Il 10 luglio di quest'anno ero a Belgrado. Abbiamo manifestato in piazza della Repubblica e chiedevamo che il massacro avvenuto a Sebrenika in Bosnia l'11 luglio 1995, dove sono stati uccisi 8.600 musulmani dai dodici ai sessant'anni, venga riconosciuto come crimine di guerra e punito. Inoltre, in Bosnia dal 2004 è decaduto lo stato di profugo, perciò le vedove sono state costrette a rientrare nei propri villaggi dove



gruppi. Perché da questo stare insieme, come gruppo, dipende anche la possibilità di vivere. Dico questo perché noi, come prassi, abbiamo cercato di sostenere, attivare, seguire i gruppi di donne nati in aree particolarmente calde: nel '92 sono nate le *Donne in nero* nei Balcani: a Zagabria, Belgrado, Sarajevo; *Donne in nero* in luoghi diversi ma che comunque hanno sempre lavorato insieme. I giornali non ne parlano, ovviamente, perché tutte le azioni che fanno le donne, soprattutto le palestinesi, le israeliane, le arabe ecc. non vengono riportate sui giornali. Vengono riportate piuttosto le donne kamikaze, le donne coinvolte in attentati, ed è giusto che si parli di questo, ma dovrebbero riportare anche il lavoro delle donne israeliane che tutti i giorni, sotto bombe e nelle guerriglie, si recano ai check-point fatti dai soldati israeliani e stanno lì come osservatrici. Non chiedono il cessate il fuoco, la cessata occupazione, ma chiedono il rispetto dei diritti umani, l'applicazione della Convenzione di Ginevra. Il fatto di essere presenti in tutti i check-point dà la possibilità a parecchie persone di vivere o meglio di sopravvivere, perché come sapete, in questi check-point viene violato qualsiasi diritto. Al check-point sono morte donne che stavano partorendo, persone che avevano bisogno di dialisi. E' difficile quantificare sia le persone che passano attraverso queste strutture militari, sia gli abusi e le situazioni drammatiche che lì avvengono. L'essere femminista nonviolenta passa perciò anche attraverso questa esperienza dell'esserci, del *vivere* questi luoghi, misurarsi con il proprio corpo: disarmate, essere lì. Questa prassi è molto importante per la difesa della vita e dei più elementari diritti umani.

Nei Balcani la riflessione e la rielaborazione di questa prassi, di questo percorso, è molto avanzata ed approfondita. Per questo le *Donne in nero* dei Balcani chiedono e cercano appoggio, in quanto questa connessione, relazione, condivisione, del percorso con il mondo europeo costituisce per loro una sicurezza. Se sei conosciuta, se la tua vicenda non è solo un fatto personale e locale, allora più difficilmente puoi cadere nell'ombra, puoi sparire, ti possono eliminare senza che qualcuno si chieda che fine hai fatto.

A questo proposito, abbiamo voluto fare l'ultimo convegno a Gerusalemme. Dal 1992 il nostro Movimento ha attivato la prassi di un incontro internazionale. Per parecchi anni questo si è svolto in Serbia a Novi Sad. Due anni fa si è fatto in Italia, a Marina di Mas-

ri ad esercitare il potere assoluto su altri esseri umani mediante la tortura. Per chi viene arrestato non c'è molta scelta: o parlare e tradire per sempre i propri compagni, mettendoli in grave difficoltà, con il rischio di farli cadere prigionieri, o, non parlare, andando incontro alle sevizie. All'inizio la scelta di non parlare è scontata, per chi lotta credendo negli ideali della resistenza con tutta l'anima, ma poiché la soglia del dolore è molto soggettiva, il corpo e la psiche umana hanno limiti molto diversi da una persona all'altra. Il risultato è che moltissimi parlano: "Qualcosa bisogna pur dire" perché la smettano o diano un attimo di tregua al proprio corpo lacerato dalle ferite e dalle botte o sconvolto dalle scosse elettriche o dalle violenze sessuali. Resterà comunque un segno della tortura subita in tutti gli anni a venire. C'è anche chi eroicamente resiste, oltre ogni limite umano, pagando un prezzo altissimo. Molte saranno le donne, ma anche gli uomini deturpati o invalidi per le torture subite. Non si leggono senza sgomento le riflessioni scritte da Jean Améry, il filosofo austriaco torturato dalla Gestapo perché attivo nella resistenza belga, e poi deportato ad Auschwitz perché ebreo: "Chi ha subito la tortura non può più sentire suo il mondo. L'onta dell'annientamento non può essere cancellata. La fiducia nel mondo crollata in parte con la prima percossa, ma definitivamente con la tortura, non può essere riconquistata ... Chi è stato martoriato è consegnato inerme all'angoscia. Sarà essa in futuro a comandare su di lui" [*Intellettuale ad Auschwitz*, Torino 1990].

Spesso la tortura è solo un pretesto, l'interesse dei fascisti repubblicani non è rivolto a conseguire informazioni, già ottenute dalla lettura di documenti compromettenti ritrovati, ma è indirizzato soprattutto a quelle figure di difficile interpretazione morale e storica, quali i "traditori". A volte la tortura punta all'eliminazione del prigioniero e anche quando la condanna a morte è già decisa, prima della fucilazione i fascisti torturano ugualmente i prigionieri, oppure li umiliano. Ma più spesso è usata per alimentare e dilatare la paura, il terrore negli avversari, e più in generale nella popolazione accusata sempre di connivenza. Le urla non potevano non essere sentite nelle case accanto o da chi passava per la strada, ancor più nei paesi. Non occorre, infatti, che vi fosse un edificio adatto: il 15 settembre 1944 Cavion Elena fu arrestata a Torrebelticino dalla Tagliamento del colonnello Zuccari e portata in una casa del paese adibita a prigione dalla legione dove fu interrogata

per quattro volte in un giorno. Ogni interrogatorio durava due ore “durante il quale fu percossa a sangue sino a svenire. Per farla rinvenire quei seviziatori le pungevano le braccia con un grosso ago”. La tortura cominciò ad essere utilizzata a Vicenza sicuramente dal luglio 1944 (forse anche prima) a Palazzo del Littorio sede della Federazione prima, e della Brigata Nera poi nella quale, al momento della sua istituzione, erano confluiti tutti i componenti della Compagnia della morte. Il 24 luglio 1944 Elisa Marostegan e Clara Tabia furono picchiate con lo scudiscio, con pugni e calci; furono inseriti i fiammiferi accesi fra i denti e fra le dita dei piedi. “Verso le donne, [è stato usato] il ferro da stiro, qualcuno ebbe la stessa natura scottata e i casi di violenza non sono rari. Oggi stesso la signorina Lovato Anna, da San Quirico di Valdagno, fu seviziata da un ufficiale tedesco e poi portata in carcere”. L’uso della tortura era in qualche modo trapelato, probabilmente attraverso la richiesta di aiuto dell’esponente comunista Romeo Dalla Pozza al vescovo, mons. Zinato. Nel settembre del 1944 il procuratore di stato Alfonso Borelli con l’aiuto delle perizie mediche del dottor Nello De Megni riuscì a far allontanare dalla brigata nera gli elementi più violenti. Nel febbraio del 1945 ancora una volta, le indagini del procuratore Borelli portarono alla raccolta di numerose denunce (oltre un centinaio) da parte di coloro, uomini e donne, che erano stati torturati o seviziati, ognuna delle quali accompagnata dalla perizia medica. L’inchiesta ebbe come esito l’internamento a Brescia nella fortezza militare di cinque ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana, anche se poi non vennero ritenute probanti le prove a loro carico.

Storicamente la separazione tra guerra e femminilità non è mai stata netta. Le donne hanno lavorato sostenendo la guerra, ne hanno tollerato la violenza per rassegnazione, ma anche per convinzione e sempre hanno offerto un retroterra materiale e morale a figli, mariti, fratelli, compagni. In mezzo a sofferenze e rinunce, dalla guerra nascono nuove forme di autoaffermazione: singole donne possono trovarsi, per scelta, necessità o caso, a trasmettere informazioni e fare sabotaggi, a guidare un’azione armata, salvare e uccidere, torturare e proteggere, alimentando con il proprio esempio le fantasie aggressive o eroico-romantiche di altre, vissute abitualmente attraverso l’uomo. “A dispetto di recenti speranze

proprio alla luce del rischio della complicità che continuamente i paesi occidentali corrono: noi cosa possiamo fare di fronte a questa scelta in cui non ci riconosciamo?

Noi siamo contro la guerra, siamo per la nonviolenza, siamo antimilitariste e allora cosa facciamo? Abbiamo lanciato tra noi questa idea: perché non scendiamo in piazza anche noi, in nero, in silenzio, dicendo in questo modo che noi non siamo d’accordo con quello che sta decidendo il nostro governo? Dal ’90 in poi, soprattutto nel ’91, i gruppi di donne che hanno aderito a questa iniziativa sono stati molti; nel ’91 questi gruppi erano presenti in settantadue città italiane.

Si manifestava nello stesso giorno, in nero, in silenzio, contro tutte le guerre e tutte le violazioni. Per me questa esperienza è importante, perché io sono un’operaia metalmeccanica da poco in pensione, non sono una teorica della nonviolenza, anzi, proprio nel settore in cui lavoravo mi trovavo nel mezzo della produzione di armi e quindi nel mezzo di una contraddizione: ero contro la guerra e mi trovavo all’interno di un processo di produzione delle armi.

Per me è stato molto difficile, proprio perché non avevo e non ho una teorizzazione della nonviolenza, non ho studi in merito, ma una esperienza di vita all’interno della quale vivevo sulla mia pelle l’esigenza, la ricerca, della pace e allo stesso tempo la necessità di lavorare e di trovarmi in un settore che non era esente dai processi di guerra.

A me, dunque, ha colpito la forma della protesta delle donne in nero viste in Israele, la sua forte simbologia, la reale possibilità di fare lo stesso. Per me è stato importantissimo visitare e *vivere* questi luoghi difficili. Lì mi sono resa conto, con il mio corpo, che cosa vuol dire la nonviolenza; protestare in un paese libero come l’Italia è un conto, ma farlo in un paese dove vige il coprifuoco, la guerra e la guerriglia, non è la stessa cosa. Sto riflettendo ancora su questo: in fondo per me è facile fare la femminista, la nonviolenta, qui, in Italia, perché comunque non abbiamo un conflitto o, se c’è, non è un conflitto riconosciuto, bombardato. È molto più difficile essere nonviolenti in un conflitto in atto, dove la possibilità di perdere la vita è reale, quotidiana.

Per queste donne, dalla Palestina a Israele, dai Balcani all’Algeria, dalla Colombia alla Cecenia, è importante invece esserci, come

## LA RESISTENZA NON VIOLENTA\*

Giannina Dal Bosco\*\*

Voglio ringraziare Monica Lanfranco per le cose che ha detto, anche perché abbiamo percorso insieme vari tratti di strada e, sentendola, rivivo la passione di questo cammino condiviso.

Chi sono io? Faccio parte del Movimento *Donne in nero* per la pace. Questo movimento è nato in Israele nel gennaio del 1988, subito dopo lo scoppio della prima Intifada in Palestina. E' iniziato dopo che sette donne palestinesi scesero in piazza, in nero e in silenzio, per dare voce e nome a chi non poteva farlo, per dare riconoscimento alle 'sorelle' palestinesi che non potevano essere lì. Noi, come donne italiane, abbiamo fatto il primo viaggio in quei luoghi difficili nell'88; abbiamo preso contatti e la cosa ci ha molto colpito proprio nella forma in cui è avvenuta. Ci ha colpito il nero, come lutto, un lutto per tutti, non solo per le vittime palestinesi e israeliane e il silenzio come forma di protesta in contrapposizione allo stile dei mass media, perché vediamo tutti i giorni le notizie sui giornali, chiaramente notizie già selezionate e che non mettono in luce allo stesso modo i segni positivi che pure esistono e nascono anche in situazioni terribilmente drammatiche.

Abbiamo fatto diversi viaggi, ci siamo messe in collegamento con loro e poi siamo rientrate in Italia, la nostra Italia che nel 1990 ha deciso di entrare in guerra contro l'Iraq, per cui ci siamo chieste,

---

\* La relazione è stata trascritta dall'audiocassetta e non è stata rivista dall'autrice.

\*\* GIANNINA DAL BOSCO è veronese di origine, vive in provincia di Verona, e in questa città fa parte dal 10 del gruppo delle Donne in Nero dal 1990. Oltre all'attività partecipazione al gruppo di Verona, con le ore "di piazza" in Brà, davanti all'Arena, è stata in vari Paesi a tessere la relazione tra donne che credono nella pace: è stata in Palestina-Israele, nei Balcani, in Algeria, in Kurdistan. Come "donna in nero" sostiene la rete di relazioni di questo movimento internazionale, che promuove una democrazia dal basso e crea ponti di "sorellanza attiva" con le donne che vivono nelle situazioni di violenza e di difficoltà.

e di antiche retoriche, nessun dono di nascita e nessuna eredità storica hanno finora immunizzato le donne dall'orgoglio di condividere esperienze fondate su categorie da cui nella normalità sono state escluse, per esempio gloria, onore, virtù civile, come non hanno loro impedito di combattere con vecchie e nuove armi".

Nel Vicentino, all'indomani della liberazione, partigiane, staffette e patriote della brigata "Stella" furono inquadrare nel battaglione "Amelia" dal nome di battaglia di Cornelia Lovato, caduta il 28 aprile 1945. Flora Cocco "Lea" e Wilma Marchi "Nadia", entrambe picchiate e torturate dalla b.n. di Valdagno e detenute in carcere per alcuni mesi, furono nominate rispettivamente comandante e commissario politico. Se la nomina fu sulla carta e a posteriori, essa rispecchiava comunque una realtà di fatto. Un consistente numero di donne aveva aderito alla resistenza in tutta la valle dell'Agno. Erano divise in gruppi e "ogni garibaldina - sono parole scritte nel suo diario da Wilma Marchi - ha il proprio compito da svolgere. Alcune confezionano calze, altre raccolgono lana e indumenti vari, medicinali, viveri ecc.; altre fanno la spola dal paese alle più alte contrade di montagna con sacchi di pane; altre ancora fanno le staffette da un distacco all'altro". Wilma scrive che il giornale "Noi Donne" era letto con entusiasmo e passato con cura di gruppo in gruppo e che alle riunioni, che si tenevano ora nei boschi, ora nei fienili o nelle alte contrade, oltre quaranta garibaldine accorrevano volentieri, a volte portando ai compagni qualche sorpresa (un dolce, una bottiglia di vino, un pacchetto di sigarette, etc.).

Fra le donne che avevano aderito alla resistenza un certo numero viveva presso i comandi di brigata. Emilia Bertinato, staffetta della brigata Stella, mi ha raccontato nell'intervista che: "*C'erano tre-quattro donne partigiane fisse, la sorella di Giglio, Anita, per me una grande amica, aveva il mitra in spalla, [ma poi c'erano] la Serena, la Maria, l'Agata, fisse là. Anche la Liliana stava fissa. Dormivano sulla tezza, là c'era il fieno. Portavano i pantaloni e il giubbotto rosso fatto dalle sarte, chissà a loro cosa sembrava, di andare chissà dove. Ce n'erano tante, non solo loro, molte da Montecchio*". Qualcuna di loro era innamorata ed era salita in montagna per vivere la sua stagione d'amore, ma Emilia ci tiene a sottolineare che erano poche, per lo più "*C'era l'ambizione, il co-*

*raggio di un'idea ...".*

Alcune delle donne partigiane presenti nei distaccamenti possedevano un'arma e la usavano. La partigiana Tamara deve nascondersi in un campo di granoturco durante il rastrellamento della Piana di Valdagno del settembre 1944 e deve sorvegliare Maria Boschetti che nonostante la sua conversione è sospettata di voler fuggire. Tamara è armata di pistola ed è decisa ad usarla. *"La Tamara ..."* mi dice Emilia *"se c'era un partigiano bravo, quello era proprio lei"*. La più combattiva è comunque Camerra Luigina, *"Anita"*, sorella di quattro fratelli partigiani. *"Mia sorella"* mi ha detto nell'intervista il fratello Giglio *"era come un uomo con il suo mitra per traverso. Mia sorella sparava e ne ha anche colpiti. Ha partecipato anche lei armata al disarmo della Marina"*. Durante il rastrellamento della Piana, il 9 settembre 1944 fu catturata dal battaglione russo di Marano, assieme a Ombretta (Faccin Maddalena), altra partigiana *"fissa"* al distaccamento. Furono portate a Thiene alle carceri e sottoposte a diversi interrogatori, poi trasferite a San Biagio. Furono liberate verso i primi di novembre 1944 e dovettero nascondersi fino alla Liberazione, ma nei documenti ritroviamo Anita il 28 aprile 1945 a Tezze di Arzignano, quando con il fratello Inferno va armata a *"rinforzare le file"* del btg. Brill. Ombretta, invece, prese parte con i partigiani all'occupazione di Valdagno.

Per le donne che avevano compiuto una scelta di campo si presentò il secolare dilemma fra la rivendicazione dell'eguaglianza e l'affermazione della diversità, che sembrava riassumersi, nella situazione di emergenza, nell'uso o meno delle armi. Lo sparare sui nemici è visto come una sfida vinta nei confronti dei propri compagni, ma anche come alternativa consapevole. Vi sono state per contro donne che si rifiutarono di sparare e di uccidere per propria e convinta scelta. Le testimonianze in questo senso sono numerose. Curavano i feriti, portavano ai combattenti armi, plastico e munizioni, ma non sparavano mai. Queste donne sono convinte che la vita di per sé non è un valore assoluto e si rifiutano di sopprimere di propria mano quella altrui e alle ragioni della lotta politica e armata non intendono sacrificare quelle della pietà. Luigina Castagna, partigiana del btg. Romeo, mi racconta che un giorno i partigiani le dissero: *"Questa pistola te la regaliamo per ricordo"*. *"Io invece dopo l'ho regalata a un partigiano che era senza armi, non ho mai pensato di tenerla per difendermi perché odio le armi. Non*

dizione di secoli, da cui la donna si debba affrancare, oppure di una qualità talmente essenziale che una donna farebbe violenza a se stessa se desse il proprio amore a tutta l'umanità invece che a un unico uomo". Etty è tentata dalla prima risposta, anche se nella vita metterà in pratica la seconda: "Forse la vera, sostanziale emancipazione femminile deve ancora cominciare. Non siamo ancora diventate vere persone, siamo donnicciole. ... Dobbiamo ancora nascere come persone, la donna ha questo grande compito davanti a sé ..." [E. Hillesum, *Lettere*, Milano 1990].

*ho mai sparato un colpo in vita mia. A Campo Davanti i partigiani volevano insegnarmi a sparare ora che avevo anch'io la mia pistola, ma io fui decisa nonostante le loro insistenze. No, le armi mai, sparare mai. Penso che per un uomo fosse più semplice essendo stato abituato già sotto le armi, infatti penso che adesso sia più semplice per una donna prendere in mano una pistola, troviamo le donne poliziotto, soldato...forse hanno più dimestichezza di una volta".* Il problema è presente anche fra le ausiliarie fasciste, alle quali il regolamento non consentiva di portare armi, all'uso delle quali dovevano addestrarsi solo per legittima difesa. Un'ausiliaria, poco prima della sua fucilazione a Torino il 30 aprile 1945, scrive nella sua ultima lettera datata ancora con l'era fascista: "So di non aver sparato sangue: questo mi tranquillizza in questi ultimi istanti".

Come sottolinea Jean Bethke Elshtein nel suo studio sulla donna e la guerra, non possiamo dire che le donne posseggano alcuna innata inibizione circa il combattimento e lo spargimento di sangue. Le rivoluzioni e le insurrezioni hanno ripetutamente impiegato le donne in ruoli di combattimento, forse perché le forze rivoluzionarie sono per definizione meno formali e meno condizionate dalla tradizione che non gli eserciti degli stati nazionali. La donna violenta è figura insolita perché evocatrice di paure ancestrali come quella della donna castrante, della donna che non può essere costretta nei limiti del suo ruolo di sposa e di madre. Eppure non mancano esempi di donne bellicose capaci di crudeltà efferate incompatibili, almeno così preferiamo credere, con l'istinto materno femminile.

Nel Polesine, nell'estate del 1944, operò la IIa Compagnia, detta O.P. (ordine pubblico) della G.N.R., comandata dal cap. Giorgio Zamboni di Bologna e composta da circa 150 di individui chiamati "pisani" perché provenienti quasi tutti dalle varie città della Toscana. Fra i componenti vi era anche Anna Maria Cattani, in arte "Donna Paola", la cui ferocia emersa dalle carte processuali reca turbamento alla coscienza. Il 12 aprile 1946 Regina Costa dichiarò al P.M. della Corte d'Assise straordinaria di Rovigo di essere stata torturata da Donna Paola: "Le torture consistettero in schiaffi, contemporaneamente trafittura con aghi sulle unghie di tutte e due le mani, strappo dei capelli e infine mi appoggiò il mitra al petto intimandomi di parlare altrimenti avrebbe sparato. I due militi Grieco e Zani mi tenevano ferma per le braccia: caddi svenuta ...". Peruzzi

Plinio depose in tribunale il 4 aprile 1946 di aver assistito alla morte di Espero Boccato della Brigata garibaldina "M. Martello": "Vidi nettamente quando Donna Paola infisse il pugnale nel petto del Boccato. Preciso: io ero distante circa 100 metri dal posto in cui si trovava il Boccato e mi recavo verso quel posto, accompagnato da un milite, quando sentii una prima scarica di moschetteria; continuai a camminare e alla distanza di circa 30 metri sentii un altro solo colpo d'arma da fuoco. Quando giunsi in vista del Boccato steso a terra, vidi che egli faceva qualche movimento ancora con la testa ed era tutto sanguinante. Vicino al Boccato c'era Donna Paola e il Doni; gli altri militi con il Visentin erano pure di presso, ma a pochi metri. Fu allora che Donna Paola conficcò il pugnale sul petto del Boccato e notai come ella roteò il pugnale nel petto. Poi lo trasse fuori e giocherellò con esso. Aveva tutto il braccio sanguinante ...". Subito dopo la Cattani entrò in casa di una donna della corte Peruzzi, Giovanna Bianchi, che al processo riferì: "Si presentò alla porta una giovane donna, da me non conosciuta e vestita con blusa bianca, sottana grigia, con una cintura alla vita. Portava tra le mani un pugnale sporco di sangue, come pure aveva sporche le mani. Mi chiese un bicchiere d'acqua che io diedi. Ricevuta l'acqua se ne andò senza nulla dire, come nulla io ebbi il coraggio di chiederle. Prima di bere l'acqua, la giovane in parola ebbe cura di porre il pugnale fra la cintura e la vita ...".

Inoltre le donne non furono più immuni degli uomini da quelle orge di vendetta che si manifestarono in tutta l'Europa, subito dopo la liberazione dalla feroce occupazione nazista. Marguerite Duras descrive il brutale interrogatorio di un informatore ad opera della stessa autrice – che nel racconto prende il nome di Thérèse – e di molti suoi compagni di resistenza [*Il dolore*, Milano 1995]. L'uomo che era in loro balia venne denudato, insultato e poi picchiato a sangue, ma è Thérèse che conduce l'interrogatorio: "Ci danno dentro sempre più forte. Non c'è problema. Sono infaticabili. Picchiano sempre meglio, con più calma. Più pestano, più lui sanguina, più è chiaro che bisogna picchiare, che è vero, che è giusto. Dai colpi sorgono le immagini. Thérèse è trasparente, magicamente attraversata da immagini. Un uomo contro un muro cade. Un altro ancora. Ne cadono a non finire". "Thérèse sono io", scrisse quarant'anni più tardi Marguerite Duras, "Quella che tortura l'in-

formatore sono io ... Vi do colei che tortura insieme agli altri testi. Imparate a leggere: sono testi sacri". E Thérèse è la giustizia: la rapida giustizia dell'occhio per occhio, della tortura e della "liquidazione".

Il legame tra violenza e l'essere donna turba e disturba la partecipazione femminile ad azioni armate. Per molto tempo l'immagine dell'uomo "guerriero" ha costituito l'identità maschile o, comunque, la meta ideale, mentre la "donna combattente" è figura desueta, tanto più se la donna decide di combattere per una causa che non sia il semplice seguire l'uomo che ama. Come se per la donna fosse estraneo l'amore per la giustizia e per l'umanità in quanto portata per sua natura all'amore per i singoli uomini e donne.

Il filosofo bulgaro T. Todorov [*Di fronte all'estremo*, Milano 1992], analizza quelli che egli chiama gli "atti di virtù quotidiana", come la dignità, l'altruismo, l'attività dello spirito, virtù adatte ai tempi di pace, ma che "non sono fuori luogo in tempo di guerra e di sventura". Todorov considera l'altruismo l'atteggiamento materno per eccellenza e si pone quindi una serie di domande d'ordine più generale: asserendo che l'altruismo è l'atteggiamento materno per eccellenza, vuol dire che esso è più "femminile" che "maschile"? E se le cose stanno così, si tratta di una predeterminazione biologica? Di una tradizione sociale? E ci dobbiamo rallegrare di questa ripartizione delle virtù secondo i sessi oppure la dobbiamo deplorare?

Egli trova la spiegazione del diverso comportamento degli uomini e delle donne nei ruoli tradizionalmente a loro attribuiti dalla nostra società. Poiché le donne sono le sole a portare in seno i figli e ad allattarli, a partire da questa base psicologica che estende su un'intera vita le conseguenze di un anno e mezzo o di nove mesi (o di niente, nel caso di donne senza figli), si è stabilita una ripartizione dei ruoli. Avendo generato (o anche senza averlo fatto), le donne si vedono affidare la custodia dei figli, dei genitori, del marito. Nonostante da alcuni decenni la situazione legale delle donne si sia evoluta nella direzione di una maggiore uguaglianza, e alcune loro incombenze vengano assunte dalla collettività (asili nido, mense, case di riposo), la forza della tradizione continua comunque a farsi sentire. Torna alla mente il forte interrogativo posto da Etty Hillesum, ebrea olandese morta ad Auschwitz, ma di cui si è conservata la testimonianza: "... fino a che punto cioè si tratti di una tra-